

Cap 6

2 maggio 2013

In questo capitolo troviamo un nuovo racconto della vocazione di Mosè, dopo quello presentato ai capp. 3 e 4. Qui si riprendono temi già noti, ma ci sono anche elementi nuovi. In questo brano, che proviene dalla tradizione sacerdotale, c'è una risposta di Dio alle obiezioni di Mosè e c'è un triplice sguardo di Dio: al passato, al presente e al futuro.

Al passato: all'alleanza fatta con i patriarchi, a loro infatti Dio ha promesso la terra di Canaan. Ma perché collegare l'impegno di liberazione con le promesse fatte ai padri? Perché agli occhi degli autori sacerdotali l'alleanza sancita con Abramo e i patriarchi era l'alleanza per eccellenza. A motivo dei suoi peccati, infatti, Israele avrebbe potuto infrangere innumerevoli volte l'alleanza stipulata al Sinai, e così ha fatto, quella era un'alleanza bilaterale, condizionata alla fedeltà di Israele, e i quasi sette secoli di storia che vanno dall'Esodo all'esilio lo stanno a dimostrare. Le promesse fatte ai patriarchi erano invece promesse incondizionate. E su queste promesse si ancoravano le speranze del popolo in esilio a Babilonia, nel 550 a.c. Essi sapevano che essendo la promessa di Dio eterna, egli sarebbe venuto ancora una volta in loro soccorso per riportarli alla terra.

Al v. 5 Dio parla del presente. La situazione presente è peggiore rispetto a quella dei patriarchi, almeno loro erano liberi, nomadi, stranieri, in una terra non loro ma avevano la libertà. Invece ora il popolo non solo non è nella sua terra, ma è in una terra dove vive da schiavo, da oppresso. Qui si dice che Dio ha ascoltato il lamento del suo popolo e per la prima volta dice in prima persona di ricordarsi della sua alleanza stabilita con i patriarchi.

Al v. 6 Dio parla del futuro, presenta il suo programma che prevede tre tappe: la libertà e l'uscita dall'Egitto; l'alleanza; l'ingresso nella terra di Canaan. E ci sono 7 verbi (sette è pienezza dell'agire divino) messi in bocca a Dio, tutti al futuro, che indicano azioni miranti ad un solo scopo: che Israele sappia che lui è il Signore. Gli ebrei hanno conosciuto il nome di Dio, comunicato a Mosè, ma questo nome lo sperimenteranno in tutta la sua potenza solo dopo i suoi interventi. Dobbiamo chiederci: anche a noi è stato rivelato il nome di Dio, anche noi lo conosciamo, si tratta di sperimentare nella nostra vita che Egli è presente, perché agisce, cambia, trasforma; non si tratta di sentire soltanto, di conoscere per sentito dire, ma di sperimentare in prima persona. Per la prima volta nell'Esodo compare questa finalità, che risuonerà come un ritornello martellante: Dio agisce sia per Israele e anche l'Egitto sappia che lui è l'unico sovrano della storia e del mondo.

Al v. 14 il racconto è spezzato da una genealogia. Questa sembra un elenco arido di nomi ma nella Bibbia le genealogie hanno una grande importanza perché servono a legittimare i diritti delle persone. Quando il popolo di Israele torna dall'esilio deve sapere chi è, da dove viene, perché molti non hanno più conoscenza delle loro origini, delle radici, chi erano le persone vissute prima, che storia ha avuto questo popolo. Avere una genealogia vuol dire radicarsi in una storia, e in una storia particolare, quella del popolo ebraico, voleva dire sentirsi ancora nelle mani di Dio, che ha fatto una storia con i loro antenati e continua a farla anche con loro. Genealogia è questo collegamento tra la storia di oggi, che è difficile, e la storia di ieri; tra le promesse di Dio e la possibilità che esse si compiano oggi. Questa genealogia comincia con i tre figli più vecchi di Giacobbe, ma si focalizza sulla persona di Levi e sui capi delle sue casate, in particolare su Aronne e la sua famiglia. Al centro spicca quindi la figura di Aronne, accanto a quella di Mosè. Tra le righe affiorano le tensioni tra Mosè, il profeta, e Aronne, il sacerdote, quindi tra il carisma e la profezia.

Nel libro dell'Esodo quella di Aronne è una figura ambivalente, è presentata sia sotto una luce positiva che negativa: tutte le volte che Aronne agisce in sintonia con Mosè svolge un ruolo positivo, tutte le volte che agisce da solo, lasciandosi guidare dal popolo e ascoltando la voce del popolo, combina guai. Non è sempre detto che "vox populi vox dei", tante volte è vero il contrario. E il conflitto tra profezia e sacerdozio apparirà in tutta la sua drammaticità nel ministero dei profeti: Amos e il sacerdote Amasia, Geremia e il sacerdote Pascur. È curioso notare come Geremia ed Ezechiele, e nel NT Giovanni Battista, provengono da famiglie sacerdotali ma mettono in secondo piano questa loro prerogativa ereditaria e scommettono la loro vita sul primato della profezia, anzi sono grandi contestatori di un sacerdozio che non svolge le sue funzioni. Nel NT Cristo, che è un laico, scandalizza quelli che lo ascoltano presentando loro un samaritano, un eretico, come colui che ha capito il cuore della legge, diversamente dal levita (era un sacrestano del tempio) e dal sacerdote che tirano diritto davanti ai bisogni di un altro.

Al v. 12 vediamo ancora una volta l'amara constatazione di Mosè che sembra smentire la presenza attiva di Dio nella storia. Mosè è scoraggiato: se il popolo non lo ha ascoltato, come farà ad ascoltarlo il faraone? Quasi sempre nella Bibbia, nei contesti di minaccia e disorientamento, una legittima attesa di intervento da parte di Dio come quella che aveva Mosè può spesso degenerare in delusione. Dio però è fedele, agisce secondo il suo programma e nessuno può pretendere di togliergli l'agenda di mano.

Cap 7,1-7

Al v. 8 comincia il tratto che andrà fino alla fine del cap. 11. È un lungo racconto unitario, è la pagina che abitualmente viene intitolata "Le piaghe dell'Egitto" e rappresenta la grande scena dello scontro diretto tra Dio e il faraone. Mosè è un intermediario, non il personaggio principale: i protagonisti sono Dio e il faraone. Di per sé il testo usa la parola piaghe solo per l'ultima, la decima e decisiva, la morte dei primogeniti egiziani, per le altre si parla di segni e prodigi. L'intento principale della narrazione non è di presentare delle piaghe, delle ferite, dei colpi, ma piuttosto di evocare dei prodigi, dei segni, cioè degli eventi strani, fuori della norma, che hanno un valore simbolico, cioè una capacità di evocare la presenza e l'azione di Dio in contrapposizione al potere faraonico.

Il racconto dei prodigi compiuti da Dio per la liberazione del suo popolo era una tradizione molto diffusa ma fluida, varia, non fissata in modo preciso. Si conservava il ricordo di una serie di ricordi strani e dannosi interpretati come effetti dell'intervento di Dio a favore del suo popolo. Non siamo di fronte a un racconto di cronaca, ma a una composizione posteriore che ha uno scopo educativo. Non possiamo negare che all'origine di questi racconti ci siano dei fatti storici, qualcosa è successo, ma non siamo assolutamente in grado di ricostruire che cosa sia effettivamente successo. Dunque al centro di tutto c'è lo scontro tra il Dio della libertà e il faraone che rappresenta l'oppressione, un tipo di vita che è all'opposto di quello che Dio desidera per i suoi figli. Per esprimere questo scontro il narratore usa tutta la tastiera degli effetti speciali. Proprio perché la posta in gioco è grandiosa può essere narrata solo in modo grandioso. La posta in gioco è davvero grande, perché la domanda è: ma nella storia chi è che vince, la menzogna, il potere brutale, l'oppressione, i furbi, i prepotenti, oppure c'è un'altra legge che è quella della fraternità, della solidarietà, che porta avanti la storia, che vince nella storia? Per esprimere la lotta tra questi due modi contrastanti di vita gli autori hanno ingigantito i fatti, ed è la stessa cosa che facciamo anche noi, in altro modo, sui giornali, con titoli grandi per dare risalto ad una notizia e attirare l'attenzione. A quel tempo gli effetti speciali erano ingigantire i fatti, quindi alcuni fenomeni

descritti nelle piaghe erano fenomeni comuni, noti, che in Egitto, rientrano nel ciclo naturale, come l'acqua del Nilo che diventa rossa a causa dei detriti argillosi, o come la proliferazione di rane e zanzare quando le acque del Nilo si ritirano in autunno, o come ancora le tempeste di sabbia che ricoprono il paese con una cappa di tenebre.

L'intento del racconto non è di fare una cronaca di ciò che è avvenuto, ma svelare la "potenza" prodigiosa di Dio (la potenza di Dio non è da paragonare a quella del faraone perché è su un altro livello). Questi prodigi sono delle opportunità concesse al faraone per il suo ravvedimento, ma siccome sono state rifiutate, diventano le cause del suo indurimento. La Bibbia dice che Dio indurisce il cuore del faraone, abbiamo visto che è un indurimento indiretto, la resistenza tenace a Dio può portare alla propria distruzione. È quello che racconta la vicenda del faraone, ed è accaduto al cuore del faraone ciò che accade al terreno che rifiuta il calore del sole: resistere alla parola di Dio è come resistere al sole, si finisce induriti.